

venerdì 9 novembre 2001

rUnità | 15

IN AUMENTO LE ENTRATE TRIBUTARIE

MILANO Buone notizie per i conti pubblici italiani. A settembre, secondo i calcoli della Banca d'Italia, è affluito nelle casse dello Stato un forte volume di entrate tributarie, pari a 53.825 miliardi di lire, superiore di oltre 21 mila miliardi rispetto allo stesso mese dello scorso anno, quando il gettito mensile si fermò a 32.341 miliardi.

Il risultato di settembre porta in positivo il raffronto nei primi nove mesi, con entrate tributarie complessive pari, quest'anno, a 434.764 miliardi, contro i 422.082 miliardi dell'analogo periodo del 2000. Fra gennaio e settembre di quest'anno sono stati, dunque, incassati 12.682 miliardi in più con un incremento del 3,0%.

Dai dati contenuti nel supplemento al Bollettino

statistico della Banca d'Italia emerge anche un lieve incremento, a settembre, del debito pubblico, che ha raggiunto la soglia di 2 milioni 578 mila 156 miliardi di lire, quasi 5 mila miliardi in più rispetto al mese precedente. Si tratta, comunque, di un livello inferiore rispetto alla punta massima toccata a giugno (2 milioni 600 mila 846 miliardi).

Il raffronto fra il livello di settembre 2001 e quello dello stesso mese dello scorso anno, mostra un aumento di 48.793 miliardi di lire, pari al +1,9%.

Nel dettaglio l'ammontare del debito fa capo per 2.503.991 miliardi di lire alle amministrazioni centrali e per 73.883 miliardi lire alle amministrazioni locali.

+1,83%



22.224

Londra



\$ 19,50

0,8972



(lire 2.158)

mibtel

petrolio

euro/dollaro



economia e lavoro



Sospeso il tavolo tecnico per il welfare. Maroni oggi precisa a chi tocca il milione al mese. Cgil, Cisl e Uil scrivono a Berlusconi

D'Amato indica la strada al governo

Fini: deleghe per pensioni, fisco, mercato del lavoro. I sindacati: volete la rottura

Felicia Masocco

ROMA A dispetto delle attese e degli annunci del ministro Maroni, il consiglio dei ministri ieri mattina non ha discusso di pensioni. Ha affermato il ministro Tremonti, «non era all'ordine del giorno». Ma alcuni ministri, insieme a Berlusconi, si sono riuniti a pranzo a Palazzo Grazioli, residenza romana del premier. Al termine Maroni ha detto, «il governo deciderà tra una settimana se agire o no per delega». Poi Maroni è andato alla Camera e il vice-premier ad un comizio elettorale a Campobasso. Ha dichiarato Fini, «procederemo per delega su pensioni, mercato del lavoro e fisco». Insomma il governo dichiara e poi smentisce se stesso in una girandola di esternazioni e di rinvii che a tutto fanno pensare tranne alla chiarezza di idee.

Quel che emerge con una certa attendibilità (sempre che il vicepresidente del Consiglio non venga smentito) è che il governo ha già deciso di ricorrere alla delega legislativa anche sulla previdenza. È noto che lo strumento è avvertito dal sindacato che, a una settimana dal 15 novembre, termine per la presentazione delle deleghe, vorrebbe un minimo di chiarezza. Una sfida in piena regola quella dell'esecutivo tanto più che proprio ieri leader di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, Pezzotta e Angeletti hanno scritto al premier chiedendo un incontro urgente.

In attesa della risposta ufficiale e del chiarimento politico, ieri pomeriggio il negoziato è continuato al tavolo tecnico con il sottosegretario Alberto Brambilla, per poi interrompersi in attesa di notizie da Palazzo Chigi.

Quelle notizie sia pure indirettamente sono arrivate da Campobasso. «Se la scelta è quella delle deleghe vuol dire che questo governo agisce sotto la

dettatura di Confindustria», commenta Giuseppe Casadio della segreteria Cgil. «Ne trarremo le inevitabili conseguenze nei rapporti con il governo». Il leader di Confindustria, Antonio D'Amato, infatti, continua ad essere ricevuto dal premier ed insiste nel pressing: servono riforme vere, strutturali, e inevitabilmente con la delega legislativa. «Che - ha voluto sottolineare - non priva le parti del dialogo sociale». Ma il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, ha ribadito in serata «il secco no alle deleghe su pensioni e lavoro».

Il confronto su lavoro e pensioni è nelle sabbie mobili. Nè - dopo l'annuncio di Fini - sembra facile tenere vivo il negoziato a cui pure puntava il titolare del Welfare con le sue dichiarazioni post-colazione. E un altro scontro si profila sulla riforma del Tfr, il trattamento di fine rapporto che secondo indiscrezioni il ministero dell'Economia vorrebbe destinare per un terzo in busta paga e per gli altri due ai fondi pensione. Ieri il governo ha frenato e i sindacati hanno fatto sapere che la proposta proprio non va.

«Quella non è la strada del governo», ha tagliato corto Roberto Maroni. «È una delle ipotesi che sono state fatte. Ma nessuno - ha aggiunto - se ne assume la paternità. Non si sa come sia uscita. Tremonti ha detto che non è farina del suo sacco». Tuttavia, nonostante il colpo di freni, l'ipotesi messa a punto dai tecnici di via XX Settembre non sembra destinata a scomparire dal tavolo. «Il Tfr - ha detto Vito Tanzi, sottosegretario all'Economia - avrà un ruolo fondamentale in qualunque riforma ma si faccia del sistema pensionistico e previdenziale».

«Mettere un terzo del Tfr in busta paga significa penalizzare i lavoratori, perché quel terzo verrebbe quasi completamente assorbito dal fisco e dai contributi», ha commentato Adriano Mu-



Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato durante la conferenza stampa di ieri dopo la riunione della Giunta

Lepri/Ap

si, numero due della Uil. «Un'ipotesi campata in aria», per il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, e per la Cgil «troppo squilibrata a favore delle imprese», afferma il responsabile politiche sociali, Beniamino Lapadula. Con un studio commissionato a Monitor Lavoro, la Cgil fa inoltre notare che le imprese italiane nel periodo 1982-1999 grazie all'autofinanziamento assicurato loro dal Tfr, hanno risparmiato 111.575 miliardi di lire in termini di minori oneri finanziari considerando la differenza tra gli interessi a tasso di mercato da corrispondere al sistema bancario e la rivalutazione di legge del Tfr. Nello stesso periodo i lavoratori hanno perso 83.117 mld, cifra che avrebbero guadagnato se avessero potuto investire il Tfr in Bot.

L'esecutivo vuole aggirare lo Statuto per favorire la "flessibilità in uscita" Parte l'attacco all'Art. 18

ROMA Non pago del bailamme scatenato sulle pensioni, il governo apre un altro fronte confermando l'intenzione di rimettere le mani sui licenziamenti. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori potrebbe essere modificato con la legge Finanziaria. La modifica o, se si preferisce, «aggravamento» avverrebbe con un collegato alla manovra economica attraverso il potenziamento dell'arbitrato, strumento per dirimere i contenziosi che verrebbe esteso a tutte le cause di

lavoro, licenziamenti compresi. È il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi ad annunciarlo con la possibilità per il collegio arbitrale di decidere un risarcimento economico per il lavoratore ingiustamente licenziato invece che il reintegro al suo posto come fissato in quella parte dello Statuto che gli italiani con un referendum hanno già deciso di voler mantenere così com'è.

Non solo. Nella proposta governativa l'arbitro, al quale lavoratori e dato-

ri di lavoro si potranno rivolgere volontariamente in alternativa alla magistratura, potrà decidere «secondo equità», anche derogando a norme e contratti che, va da sé, varranno poco più di niente.

Troppo poco per Confindustria che con il direttore generale Stefano Parisi contesta la «volontarietà», e lo strumento stesso in quanto «non risolutivo» e chiede che l'articolo 18 venga totalmente modificato. Troppo per i sin-

dacati che denunciano lo smantellamento delle garanzie per i lavoratori.

Un'altolà viene dal leader della Cisl, Savino Pezzotta: «Non credo che l'eliminazione dell'articolo 18 aumenti l'occupazione. Non rinuncio a quell'articolo - ha detto rispondendo a Sacconi e a Parisi ospiti di un seminario Cisl sul Libro Bianco - se non mi è chiaro quali sono le garanzie che i lavoratori hanno con questo strumento». Quanto all'arbitrato «secondo equità», Pezzotta ha detto che il riferimento devono essere anche norme e contratti.

Contraria è anche la Cgil. «Deve continuare a valere, in modo inequivocabile, il riferimento alle leggi e ai contratti anche per l'arbitrato - afferma il segretario confederale Giuseppe Casadio - E non incontra alcuna disponibilità da parte nostra la riapertura della discussione sull'articolo 18». Altro discorso, per la Cgil, è spingere sull'acceleratore della giustizia del lavoro: «Se l'intento è questo - continua Casadio - l'arbitrato volontario e la conciliazione sono strumenti possibili e utili. Sono già previsti da un decreto legislativo che ha consentito di fare accordi nel pieno rispetto del sistema di garanzie sancite dallo Statuto dei lavoratori dalle norme sul processo del lavoro. Se invece l'intento è quello di smantellare le garanzie, è un'altra storia e la discussione è improponibile».

Ma Confindustria insiste. «Non ci devono essere tabù. L'arbitrato non risolve il problema di fondo - afferma Parisi - «Oggi c'è il giudice che può reintegrare, e soprattutto al sud lo fa per ragioni sociali». Quindi la proposta da «avviare in via sperimentale nelle aree a più bassa occupazione, di trasformare il contratto a tempo determinato in tempo indeterminato ma con la possibilità dell'indennizzo invece del reintegro».

fe.m.

Bianca Di Giovanni

ROMA «Stravaganti». Così Vincenzo Visco definisce le ipotesi circolate in queste ultime ore sul Tfr. Il fatto è che sembrano più alchimie che vere soluzioni. Un terzo qui (in tasca ai lavoratori), due terzi lì (nei fondi pensione). Per l'ex ministro, invece, la strada è molto più semplice e allo stesso tempo più coraggiosa. «Il problema del Tfr è che andrebbe preso tutto il flusso e indirizzato nei fondi pensione, mentre ora si parla solo di opzione volontaria». Insomma, il nodo resta sempre lo stesso: tutti vogliono lo sviluppo della seconda gamba previdenziale, ma la strada da percorrere si divarica fatalmente di fronte a diversi interessi. Oggi, nel giorno in cui l'esecutivo Berlusconi dà l'affondo ai sindacati sulla previdenza, Visco ricorda: «fu un errore far fallire la proposta fatta da D'Alema» nella scorsa legislatura.

L'ex ministro, tallonato dai giornalisti in Transatlantico, torna poi a parlare del contestatissimo decreto sul rientro dei capitali e sulle ultime esternazioni in materia (anch'esse stravaganti) del suo successore a Via XX settembre. Tremonti adombra interessi di banche svizzere, che sa-

Il provvedimento sul rientro dei capitali è sotto l'esame dell'Unione Europea. L'ex ministro del Tesoro denuncia i pericoli più gravi

Visco: ecco come Tremonti copre l'evasione fiscale

rebbero contrarie allo scudo fiscale.

È un'accusa anche all'Ulivo che si è opposto al provvedimento?

«Non vedo il nesso. Mi sembra una delle tante battute che Tremonti ogni tanto fa. Così come ha detto che il vostro direttore è un trafficante d'armi, dice che le banche svizzere non vogliono il decreto. A questo si potrebbe replicare che lui preferisce le banche lussemburghesi».

Forse possiamo dire che è stato un errore respingere la riforma di D'Alema sulla previdenza



Anche questa è una battuta, o un'accusa circostanziata?
«Anche questa è una battuta». **Tremonti sostiene che l'Ue avrebbe fatto osservazioni tecniche facilmente risolvibili. Lei che ne pensa?**

«Anche qui c'è stata una lettura distorta. Quello che Bruxelles ha rilevato è che c'è una discriminazione tra banche italiane e banche di altri Paesi che non hanno una sede in Ita-

lia, le quali avrebbero dovuto passare per un istituto italiano per partecipare a questa operazione, che non può essere coperta da segreto a differenza di altre operazioni. A questo Tremonti ha replicato semplicemente che la Comunità vuole più segreto. In realtà è vero l'esatto opposto: la posizione ufficiale della Commissione, è quella della trasparenza. Il punto sollevato - non di poco conto - riguarda la concorrenza tra le banche. Con la sua interpretazione Tremonti mistifica le indicazioni della Comunità. Anche l'interpretazione del rilievo da parte di Tremonti appare quindi strumentale. In ogni caso è

chiaro che lì c'è stata un'imperizia nello scrivere la norma, che non rispetta i vincoli comunitari».

In ogni caso la Comunità non ha posto il problema sollevato dall'opposizione.

«La Commissione non entra nelle scelte politiche dei governi. Interviene quando si altera il principio di concorrenza, come nelle due osservazioni fatte al decreto sul rientro dei capitali. Come nel caso delle banche, anche il rilievo sulla sottoscrizione di titoli speciali di debito pubblico, che potrebbe anche in quel caso favorire il Tesoro italiano rispetto al mercato».

Sarà facile rimediare?

«Si dovrà cambiare la norma. Tremonti parla di circolari, ma il testo va riscritto».

Lei parla di copertura di evasione fiscale nel decreto.

«Esattamente questo è il vero problema del decreto, a parte la cosa disdicevole di condonare chi ha

esportato illegalmente. Questo è un condono non solo per i capitali all'estero, ma anche per gli evasori fiscali. Se una persona ad esempio ha 1 miliardo all'estero, e paga 25 milioni per riportarli in Italia, se viene scoperto evadere Iva in Italia o un'altra imposta qualsiasi per un miliardo, non è più soggetto ad accertamento. Questa è la cosa veramente dirompente, è una cosa che indigna. E anzi, siccome non c'è alcuna possi-

Non è questione di banche svizzere come dice il ministro, Bruxelles chiede più trasparenza

bilità di controllo, addirittura una persona può portare i soldi oggi e dire che li ha portati un anno fa ed approfittare del decreto e delle scappatoie fiscali che consente».

Tremonti sostiene anche che l'anno scorso o due anni fa nelle solite banche svizzere ci sarebbe stata molta attività. Ma questi capitali non sono stati esportati illegalmente molto prima?

«La grande attività per la verità c'è stata da quando lui ha preparato il decreto sullo scudo fiscale. Questo è quanto risulta. Per il resto, le esportazioni legali del capitale in Italia sono aumentate negli ultimi anni perché c'era un processo di internazionalizzazione della nostra economia. Quelle illegali ci sono state dagli anni '50 in poi».

Il governo conta di far rientrare 90mila miliardi. Pensa che sia una valutazione realistica?

«Mah, staremo a vedere. Penso che anche per il clima molto teso in cui questa cosa viene fatta, con il dissenso radicale di mezzo Parlamento, molta gente non si senta tanto tranquilla. Queste sono operazioni essenzialmente di amnistia, per cui o c'è un consenso effettivo, o si possono revocare anche dopo 10 anni».